

Ciò che si vede e ciò che non si vede

negli aiuti di Stato alla cultura

di Carlo Lottieri

La decisione del governo di ridurre le risorse destinate al Fondo Unico per lo Spettacolo ha suscitato reazioni di protesta – non certo disinteressate – da parte di registi, attori, sovrintendenti di teatri lirici e altri operatori del settore. Quasi tutto il mondo intellettuale (tra le pochissime e lodevoli eccezioni, il regista Franco Zeffirelli) si è schierato *a difesa della cultura* e contro quegli esponenti dell'esecutivo che vorrebbero umiliarla riducendo i finanziamenti.

Ma se una critica va avanzata è che semmai c'è stata troppa timidezza nell'estromettere lo Stato da tale ambito. In effetti, non esiste alcun valido motivo per mantenere una presenza dei poteri pubblici nel cinema o nel teatro, nell'opera o nel balletto, che vanno al più presto restituiti al mercato.

A quanti protestano contro i tagli alla cultura andrebbe consigliata la lettura di un'antologia degli scritti di Frédéric Bastiat, recentemente curata da Nicola Iannello.¹ Intitolato *Ciò che si vede e ciò che non si vede, e altri scritti*, il volume è aperto da un saggio che dà il titolo all'intero libro e che permette di comprendere come si enfatizzino spesso gli aspetti positivi delle scelte assistenziali (*ciò che si vede*) e si tenda qua-

si sempre a sottostimare tutte le conseguenze dannose, non volute ma non per questo meno reali (*ciò che non si vede*).

Nella decisione di ridurre gli investimenti pubblici per cinema, teatro, musica e altre attività di spettacolo ciò che tutti percepiscono immediatamente sono le minori risorse a disposizione quanti operano in tali settori. Se con tot milioni di aiuti pubblici vengono finanziati cinquanta film, dimezzare tale voce di bilancio vuol dire cancellare ben venticinque produzioni cinematografiche di autori italiani.

Questo è *ciò che si vede*.

Ma *ciò che non si vede* è ben più significativo e le ripercussioni nefaste che derivano da quell'intervento sono assai maggiori. Ciò che mi propongo di evidenziare è che vi sono almeno sei buoni argomenti contro l'idea di sovvenzionare il cinema, il teatro e – più in generale – la vita culturale del paese.

1) In primo luogo, se le attività culturali sono finanziate dallo Stato e vivono di risorse eroga-

te da apparati politico-burocratici è fatale che nel Paese si affermi quella che, senza mezzi termini, possiamo definire una *cultura di regime*. Le conseguenze di tutti ciò vanno ben al di là dell'ambito culturale.

Non possiamo considerare davvero libera una società nella quale il dibattito delle idee è costantemente influenzato da intellettuali che vivono di risorse ottenute direttamente dalla classe politica e che, di conseguenza, sono indotti ad operare a tutela dell'ideologia e degli interessi di quel gruppo al potere. Che questa cultura assistita sia "di destra" o "di sinistra" (qualsiasi cosa ciò voglia dire) poco importa: l'essenziale è che vi sono autori, artisti e "operatori culturali" di vario genere che – in modo implicito e esplicito – devono rendere conto del loro operato non all'insieme del pubblico, ma a quanti sono in condizione di concedere o negare risorse pubbliche.

Una cultura finanziata dallo Stato è indotta a manipolare le menti dei cittadini a favore di quanti controllano la vita politica del paese ed è davvero ingenuo ritenere che vi si possa affidare spettacolo e cultura ad un gruppo di "esperti" che si suppone siano scelti senza riguardo alle idee e che elargiscano risorse senza preoccuparsi di equilibri politici ed implicazioni ideologiche.²

2) Un altro limite dei finanziamenti statali alla cultura è nel fatto che in questa come in ogni altra redistribuzione forzata di risorse vi è qualcuno che paga (il contribuente) e qualcun altro che riceve (l'uomo di cultura). In questo

caso *ciò che si vede* è il sostegno dato ai lavoratori del teatro o del cinema, *ciò che non si vede* è il danno – essenzialmente sotto forma di tassazione – che viene arrecato ai lavoratori degli altri settori.

Con una formula che può anche apparire demagogica ma che descrive perfettamente la situazione, si tassano gli operai di Mirafiori per arricchire taluni registi ed attori del *jet-set* (tra cui compaiono appunto quei Nanni Moretti, Roberto Benigni o Rossella Falck che nei giorni scorsi sono scesi in piazza). La redistribuzione delle risorse operata dallo Stato è moralmente inaccettabile in generale,³ e lo è particolarmente in questa situazione, dato che si tratta di un trasferimento di denaro che va a favore di lavoratori non soltanto ad alta qualificazione, ma anche spesso molto ben retribuiti.

Sono quindi i più poveri – i cittadini comuni – a dover sostenere il reddito dei più ricchi.⁴

3) Infine, è sempre bene tenere presente che il nostro mondo è contrassegnato dalla scarsità. Se decidere di finanziare A vuol dire non finanziare B, è del tutto chiaro che qualora questa scelta sia compiuta da una commissione statale i membri di quel gruppo antepongono le loro preferenze a quelle che – in generale – sarebbero espresse dai consumatori paganti.

Questa prevaricazione "tecnocratica" è grave da più punti di vista. Qui mi preme sottolineare soprattutto come l'imposizione di alcune preferenze (quelle di quanti sono incaricati di esaminare i progetti da finanziare o i settori

da privilegiare) finisca per imporre in maniera univoca una determinata idea di cultura. Ma nessuno può sapere se sia meglio finanziare un regista (con i fondi pubblici) o un romanziere (con l'acquisto di un libro), un attore teatrale (con le sovvenzioni di Stato) o un grande designer (comprando un mobile).

L'esistenza di finanziamenti pubblici per la cultura e lo spettacolo muove allora da una presunzione del tutto illegittima.

4) Il quadro generale entro cui tale scelta ha luogo, per giunta, è assai particolare.

L'Italia sta conoscendo una seria crisi economica la quale è in larga misura la conseguenza delle politiche dirigiste che caratterizzano da decenni la nostra economia e che si sono sviluppate con particolare intensità a partire dagli anni Settanta. Per uscire dall'*impasse* bisogna invertire la rotta, riducendo spesa pubblica e tassazione.

Operare una riduzione dei privilegi e delle protezioni è necessario in ogni ambito: dalla sanità all'educazione, dalle libere professioni all'agricoltura, dalla siderurgia al credito. Quanti operano nell'industria culturale non possono chiamarsi fuori in nome della tutela dei loro privilegi "storici" e sono pure loro chiamati ad assumere comportamenti più virtuosi, facendo derivare i propri redditi dalla capacità di soddisfare (e servire) gli spettatori invece che da decisioni arbitrarie assunte da uomini politici o commissioni ministeriali.

5) Per giunta, l'intervento statale nel settore della cultura – che spinge quanti operano in tale ambito più ad intercettare le risorse pubbliche che a cercare di soddisfare il pubblico – causa un generale scadimento dell'intera vita culturale.

Se si tratta il cinema con le logiche protettive che da decenni vengono utilizzate per "aiutare" il comparto agricolo si pongono le premesse per una crisi qualitativa anche nella produzione filmica. E questo è esattamente ciò che è avvenuto nel nostro Paese negli ultimi decenni, durante i quali la crescita della presenza statale nel settore cinematografico è stata accompagnata da un generale decadimento delle produzioni nazionali.

A tale proposito, basta confrontare il cinema italiano e quello americano. Se Oltreoceano vi è una cinematografia dinamica e innovativa (tanto a Hollywood come nelle produzioni indipendenti) questo si deve in primo luogo al fatto che nel mondo statunitense i film restano un prodotto di imprese di mercato, che si preoccupano di andare incontro alle esigenze del pubblico: di quello di massa come di quelli più elitario. Sono soltanto le logiche competitive che possono fare emergere autori come Steven Spielberg o Martin Scorsese, come Francis Ford Coppola o i fratelli Cohen; ed è significativo che l'Italia del dopoguerra abbia dato al mondo il cinema neorealista, prima, e la commedia all'italiana, poi, quando non vi erano finanziamenti di Stato e quando mancavano commissioni incaricate di selezionare i progetti degni di essere finanziariamente sostenuti.

6) Non va neppure dimenticato che ogni sostegno pubblico alla produzione culturale nazionale finisce per rappresentare – in un modo o nell'altro – una forma di protezionismo e quindi di chiusura. Un cinema italiano politicamente sponsorizzato è un cinema in cui attori e autori hanno meno motivazioni, ad esempio, ad andare all'estero e minori incentivi a fare esperienze nuove.

Ma ciò contribuisce ad isterilire ulteriormente un settore che invece ha bisogno di avere contatti sempre più significativi con le aree più dinamiche e di stringere maggiori relazioni con gli autori maggiormente creativi.

Quanti nei giorni scorsi hanno protestato contro i tagli alla cultura non sono scienziati sociali, probabilmente non hanno mai letto Bastiat e in qualche caso è possibile che non siano consapevoli del carattere immorale delle sovvenzioni che da anni ricevono e di cui continueranno a godere anche dopo questi (assai parziali) tagli.

Evidenziare gli esiti nefasti dell'assistenzialismo in questi settori può però aiutare a fare chiarezza: nell'interesse della cultura e dell'intera società.

• *Carlo Lottieri, è ricercatore in Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore del Dipartimento "Teoria politica" dell'Istituto Bruno Leoni, negli ultimi anni ha pubblicato alcuni lavori sul pensiero libertario e ha introdotto in Italia numerosi testi classici e contemporanei del pensiero liberale.*

Note

1. Frédéric Bastiat, *Ciò che si vede e ciò che non si vede, e altri scritti*, a cura di Nicola Iannello (collana promossa dalla Fondazione De Ponti), Treviglio, Leonardo Facco Editore, 2005.
2. La tesi di Marx sul rapporto tra struttura e sovrastruttura, che è del tutto indifendibile se riferita alla relazione tra cultura borghese ed economia capitalistica, si rivela invece adeguata ad interpretare il rapporto tra gli interessi dei gruppi che controllano la spesa pubblica e le ideologie prevalenti nelle produzioni culturali finanziate con i proventi della tassazione.
3. Come rilevò Robert Nozick, «la tassazione dei guadagni da lavoro sta sullo stesso piano del lavoro forzato» (Robert Nozick, *Anarchia, Stato e Utopia*, Milano, Il Saggiatore, 2000 [1974], p. 181) e quindi se qualcuno è costretto a lavorare a favore di qualcun altro ciò significa il secondo sta in un certo senso 'schiavizzando' chi lavora e non dispone del frutto della propria fatica.
4. In realtà, il *welfare State* opera spesso come un Robin Hood "alla rovescia" (togliendo ai poveri per dare ai ricchi), dato che le scelte pubbliche sono in sostanza dettate dai politicamente più forti e vengono subite dai politicamente più deboli. Ma se questo è vero, è ugualmente incontestabile che quanti sono molto ricchi sono spesso anche politicamente forti, e per questo sono in condizione di orientare a loro favore la spesa pubblica.